

## Le Lettere



**Sappiamo riconoscere Dio nel volto dell'altro?**

CETTINA MILITELLO

«In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi"..." "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"..." "Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna». (Matteo 25,31-46)

La Commemorazione dei defunti risale indietro nel tempo. È Odilone di Cluny (sec. XI) a legare ai Vespri di Ognissanti l'Ufficio dei defunti. Quest'uso si diffonde e la Chiesa romana lo fa suo. In tempi recenti, durante la prima guerra mondiale, è stata data facoltà in questo giorno di celebrare per tre volte la messa. Oggi dunque sono tre testi evangelici: Giovanni 6,37-40; Matteo 25,31-46; Matteo 5,1-12a.

Nella prima delle tre messe vengono proposti alcuni versetti del cosiddetto discorso del «pane di vita», nella terza il testo delle «beatitudini», lo stesso che è stato proclamato nel giorno di ognissanti; nella seconda - è il brano evangelico che scegliamo - viene proposto il testo del «giudizio». Una veloce contestualizzazione richiede di ricordare questo brano all'interno del «discorso apocalittico». In esso Gesù con un linguaggio immaginifico e forte annuncia la fine imminente, il compiersi del «giorno del Signore».

Celebrando, dunque, come in ogni domenica, la Resurrezione, la comunità legge la vicenda di tutti i battezzati che hanno già lasciato questo mondo. E riflettendo sul mistero della morte propone il momento ultimamente valutativo della nostra parabola umana. Ci piaccia o no, congedarsi da questo mondo comporta per ciascuno di noi una sentenza su noi stessi, che, nell'ottica della fede, si gioca tutta sull'aver aderito o meno al messaggio di Gesù.

Accogliendo la parola, la comunità cristiana ha sempre sottolineato come la condizione per entrare nel «regno dei cieli» non sia iscritta in chissà quali azioni eccezionali o eroiche, ma piuttosto nel semplice e solido chinarsi su ogni forma di indigenza e di bisogno. Si accede alla vita eterna unicamente esercitando la carità, unicamente chinandosi su chi ha fame, su chi sete, su chi è ignudo, su chi è malato, su chi è straniero, su chi è carcerato, concretamente così mettendo in circolo, quell'amore verso l'altro che è il solo paradigma esperienziale dell'amore verso Dio.

Gesù altrove ha compendato nel duplice comandamento dell'amore, verso Dio e verso il prossimo, la condizione per accedere al Regno. In questo nostro testo, diventa se possibile più esplicita la concatenazione stretta, il convergere delle due cose. Dio, infatti, lo si trova nei fratelli, anzi «nei fratelli più piccoli», perché ciò che avremo fatto a loro l'avremo fatto al Signore. È dunque sull'effettivo riconoscere Dio nel volto dell'altro, che saremo chiamati a giudizio. Carità e misericordia costituiscono così l'essenziale del conformarsi a Cristo, dell'essere autenticamente discepoli.

Collocarsi fuori da questa logica di solidarietà vuol dire autocondannarsi, «dannarsi». Dell'opposizione giusta/dannati nella contestualità del giudizio si è lungamente nutrito l'immaginario dipingendo a tinte fosche l'impatto finale con il «Figlio dell'uomo». Colui che verrà nella gloria non è infatti un terreno che dispettamente decide sulle sorti ultima di ogni uomo.

Il Signore, piuttosto, come appare nel restituito e vibrante giudizio michelangiolesco alla Sistina, è giudice segnato nel suo corpo crocifisso da quelle piaghe da cui germignano redenzione e misericordia. Non a caso ha detto a Nicodemo: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui». Accostarsi oggi al mistero della morte e del giudizio ultimo che essa comporta sulla nostra vita, ed è dunque anche su quella di quanti ci hanno già preceduto, non può davvero accompagnarsi a sentimenti irragionevoli di oscurità timore.

Piuttosto deve animarci il fiducioso convincimento che colui che conoscesimo in fondo il cuore dell'uomo comprenderà le nostre debolezze in quel giudizio che noi stessi renderemo sulla nostra vita e sulle nostre azioni. Il che però non può esserci dalla presa d'atto di quanto come persone singole e come comunità ci siamo allontanati dall'evidente invito a cercare in ogni nostro simile, «nel più piccolo dei fratelli» il volto nascosto di Dio.

Intervista alla studiosa messicana Mercedes de la Garza sulla religione e i riti dell'affascinante popolo

## Dio creò l'uomo. E i Maya dicono che per due volte gli venne stupido

I ventotto gruppi superstiti parlano ancora le diverse lingue maya ed hanno conservato cultura e tradizioni. La cosmogonia e il concetto spazio temporale vicini alla religione induista. La creazione dell'uomo in diversi tentativi. Le due piramidi.

«I Maya sono tenacemente attaccati alla loro cultura ed è per questo che sono così interessanti: pensi, un popolo che ancora oggi venera gli antichi dei. Magari li chiama Gesù e Maria... ma in realtà non è cambiato niente di sostanziale nel loro rapporto con le divinità. È una cultura che si tramanda nell'ambito familiare e noi l'abbiamo studiata a fondo nelle 28 piccole comunità di origine maya che ancora vivono in Messico». Mercedes de la Garza, studiosa messicana della religione maya è a Roma per presentare in Italia il volume «Maya classici», edito dalla Jaca Book, l'ultimo della collana «Corpus precolombiano», di cui ha scritto il capitolo dedicato alla religione dell'antico popolo.

**Lei nel libro afferma che la religione maya è stata fortemente influenzata dalla scienza. Come?**

«Nella prospettiva della fenomenologia della storia della religione si comprende molto bene la religione maya perché la sua contestualizzazione, soprattutto nei suoi simboli, al simbolismo e alla mitologia universale. Così si leggono la cosmogonia e la cosmologia maya associate alle osservazioni sul sorgere e tramontare del sole, il trascorrere delle stagioni e così via. Per quanto riguarda i simboli universali c'è il serpente ad esempio, o la scala...»

**Per la religione cattolica il serpente è un simbolo del male, per i Maya invece rappresenta la divinità massima. Quali sono per loro i simboli del male?**

«Il male per i Maya è associato a tutto ciò che appartiene alla morte; gli dei della morte si rappresentano con scheletri umani e animali notturni e con il giaguaro, simbolo fortissimo perché si credeva che il sole, al tramonto, cioè mentre moriva, si trasformava in un giaguaro per andare all'infamondo».

**L'infamondo corrisponde all'Aldilà?**

«No, non è l'Inferno cristiano, non è un luogo di castigo perché non ha niente a che fare con il comportamento dei vivi. È un luogo oscuro, freddo e triste dove tuttavia vanno la maggior parte degli uomini. Tutto dipende dal modo in cui si muore, non da quello in cui si vive. Chi muore affogato, nell'acqua, che è un principio sacro, è l'inizio della vita, o chi muore schiantato da un fulmine o meglio ancora, sacrificato alle divinità durante un rito sacro, merita il cielo, il paradiso dove vivrà in eterno proprio come viveva sulla terra».

**L'infamondo si trova simbolicamente al culmine della piramide invertita: vuole spiegare cosa rappresentano le due piramidi?**

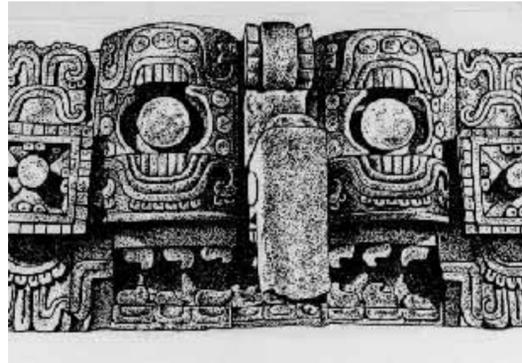
«Le piramidi sono immagini cosmologiche del cielo e quella dell'infamondo è, secondo le nostre interpretazioni, una piramide invertita il cui ultimo strato è la casa di Chibalba, o Ah Puch, «lo scarnificato» come lo definiscono i testi maya coloniali, il dio della morte».

**Cosa è rimasto nei popoli indios delle tradizioni religiose maya?**

«Molto più di quanto non si creda comunemente. È straordinario notare come siano persistenti la cultura, le tradizioni, l'idea del mondo e del cielo... Dopo la conquista spagnola i Maya scrissero un libro, il «Popol Vuh» in cui si descriveva la teologia così come le funzioni sacre, le divinità e così via. In alcuni gruppi maya si riscontra, chiarissima, la stessa antica cosmogonia. E perfino la pratica del sacrificio è ancora usata, solo che ora naturalmente sacrificano una gallina, ne fanno scorrere il sangue pregando il dio di prenderlo al posto del loro. Il sacrificio era importantissimo per i Maya perché i loro dei dovevano essere alimentati, non erano immortali. E se fossero morti per mancanza di cure il mondo sarebbe finito».

**Nel libro lei accenna alla concezione dello spazio-tempo dei Maya e la accomuna a quelle delle religioni orientali. In che senso?**

«Il tempo per i Maya era qualcosa di ciclico, il mondo si crea e si distrugge e ciò che si distrugge finisce per ritornare. Il ciclo di un giorno, di un mese, di un anno... è la grande serie cosmica che si ripete. Nella religione indù incontriamo la stessa idea del ciclo: gli induisti dicono



Un mascherone del dio della pioggia Chaac

che è la respirazione di Brahma. Con il cristianesimo ci sono meno somiglianze anche se qualcosa c'è, come l'idea del diluvio, perché i Maya credevano che il mondo si era creato e distrutto molte volte, e le distruzioni erano avvenute con l'acqua; per i Maya in verità tutte le grandi distruzioni erano diluvi. Un'altra somiglianza è che il dio crea il mondo per mezzo della parola».

**Anche l'atto della creazione mi sembra simile al mito cristiano...**

«In parte, ma per i Maya la creazione è un processo complesso. Gli dei - dice la religione maya - prima crearono l'uomo impastandolo con la terracotta. Ma non andava bene, camminava, si muoveva ma era un uomo senza coscienza, senza intelligenza, senza parola. Lo buttarono via e ne intagliarono un altro dal legno. Questa volta l'uomo parlava,

ma senza vero spirito, senza anima. Allora gli dei lo impastarono con il mais ed ecco che l'uomo era finalmente perfetto! Perfetto? Ah no, di nuovo non andava bene perché la perfezione umana avrebbe offuscato il valore degli dei. Allora a quest'uomo di mais, quest'uomo perfetto, soffiaronò della nebbia sul volto, per confondergli le idee...»

Nanni Riccobono

Il convegno del Cesnur a Torino sull'antica setta fondata da Christian Rosenkreutz

## I Rosa-Croce sopravvivono alla leggenda, colti borghesi assetati di nuova spiritualità

Eredi dei mistici pietisti che anticiparono la Riforma luterana, spogliati dal folclore e dagli stereotipi, i «cavalieri» ci sono anche in Italia con il «Lectorium Rosicrucianum». Il risveglio di interesse verso il fantastico.

DALL'INVIATO

TORINO Ritornano mito, leggenda ed esoterismo dei Cavalieri di Rosa-Croce, grandi scienziati ed alchimisti a cavallo tra il XV e il XVII secolo. Se n'erano come perdute le tracce dopo l'eco suscitato dal «Pendolo di Foucault» di Umberto Eco, cinquecento pagine che scorrevano veloci tra i secoli sulle orme di Templari e Rosa-Croce, lambendo il mistero del Santo Graal. In un dialogo tra due personaggi del libro, l'autore de «Il nome della rosa» fa rimbalzare da una pagina all'altra, con deliberata nonchalance l'arcano che regna sui rosacrucci.

Uno chiede all'altro: «Il Rosa-Croce esistono o no?». Replica: «Che cosa significa esistere?». «Faccia lei...». Allora, è sopravvissuta al suo mito la Grande Confraternita bianca che cela i discepoli del teosofista del Quattrocento Christian Rosenkreutz? Sono ancora o no tra noi gli eredi dei nuovi mistici che avevano saputo anticipare di quasi un secolo la forza riformatrice dei Lutero e dei Calvino, epigoni poi dei pietisti

tedesco, che cercavano di offrire al mondo, come profetizza un personaggio di Eco, «quello che le religioni rivelate non hanno saputo dire?»

Eccome se esistono. Spogliati dal folclore e dagli stereotipi, gli eredi dei cavalieri di Rosa-Croce sopravvivono alla leggenda che dal Seicento in avanti è penetrata nell'immaginario collettivo lasciandovi un alone di mistero. Il ritorno nella società moderna è cominciato poco dopo la metà dell'Ottocento con la formazione di grandi associazioni in Inghilterra, Francia e Stati Uniti, mentre in Italia si è costituita «Il Lectorium Rosicrucianum» di derivazione olandese.

Di essi, un identikit sociologico lo ha tracciato il professor Massimo Introvigne, direttore del Cesnur (Centro studi sulle nuove religioni) di Torino, nell'ambito di un recente convegno svoltosi nel capoluogo piemontese, al quale hanno partecipato studiosi di molti paesi europei, tra cui Antoine Favre, Roland Edighoffer e Jean-Pierre Laurant, dell'Università della Sorbona, Pari-

gi, e il professor Aldo Mola, storico di prestigio della Massoneria, che ha esaminato gli intrecci di fine Ottocento tra i Liberi Muratori e alcuni principi rosicruciani. Alla domanda sul «chi è» un Rosa-Croce, Introvigne risponde che si tratta di una persona di cultura ed estrazione medio-alta borghese, «lontana dalla religione ufficiale, che viene soddisfatta da miti, leggende e simboli». Miti, leggende e simboli: uno e trino. Del tutto casuale l'associazione al tre, numero perfetto, numero per eccellenza nel rituale cabalistico?

Di sicuro non è casuale la riscoperta, il risveglio di interesse attorno al fantastico, commenta ancora Introvigne, che si può interpretare come il desiderio di reincauto contrapposto al disincanto che ha percorso la società in questa seconda parte del secolo.

Ma i moderni rosicruciani sono soprattutto gli eredi spirituali del pensiero di Johann Valentin Andreae, colui che agli inizi del Seicento pubblicò «Le nozze chimiche di Christian Rosenkreutz», cui seguiranno altri manifesti che faranno

accorrere sotto il mantello spirituale dei Rosa-Croce migliaia di utopisti della rinascita cristiana. Insomma, persone entusiaste della nuova spiritualità, che presto saranno avvertate da tutti e dalle quali Andreae, vista la piega presa dagli avvenimenti, si dissocia quasi immediatamente. E nel pieno di una sanguinosissima guerra di religione, il destino dei rosicruciani (originariamente vicini ai pietisti, il movimento di riforma religiosa nato nell'ambito del luteranesimo, che rivalutavano il senso mistico ed interiore della pietà), è davvero singolare. Avvertati da tutti, cattolici e protestanti, sono individuati come i peggiori nemici, avversari addirittura demoniaci: per i protestanti sono eretici, bestie nocive; più politico il giudizio dei gesuiti che su di loro scaricano accuse (fondate?) di sovversione. Ma tra tanti rovesci di accuse, rimane ancora insoluto il mistero dei manifesti anonimi attraverso i quali i rosicruciani crescono e si moltiplicano.

Michele Ruggiero

**The Beatles**  
i tuoi nuovi  
insegnanti  
d'inglese!

**Il cd-rom  
in edicola  
a sole  
L.20.000**

**Basta con i soliti corsi!**  
Da oggi l'inglese  
s'impara cantando  
con Sing&Learn per PC e Mac

multimedia  
**PU**  
È un'iniziativa **IMMAGINI INTERATTIVE**